

MOVIMENTO FERMO

RIABITARE LE MONTAGNE DI MEZZO

a cura di Mauro Varotto



In copertina: Giacomo Ruiu con il suo lama
(foto di Marco Galeno)

ISBN: 978-88-5520-208-4

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna (Vr)
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it



Finito di stampare
da Cierre Grafica
nell'aprile 2023

INDICE

- 5 Movimento fermo: note di regia
di Silvy Boccaletti
- 15 Purple Castle e la dispersione residenziale
di Sandro Bozzolo
- 21 Uscire dalle rappresentazioni per rimanere in connessione
di Maria Molinari
- 27 In bilico sull'Alpe di Blessagno.
La montagna di oggi e di domani
di Giacomo Ruiu
- 33 Il diritto alla metromontagna
di Andrea Membretti
- 41 Montagne di mezzo: ritorno al futuro
di Mauro Varotto
- 47 Crediti fotografici



MOVIMENTO FERMO: NOTE DI REGIA

di Silvy Boccaletti

Di montagne “dimenticate” e recentemente “riscoperte” mi interesso da molti anni, una fascinazione forse in parte nutrita da un attaccamento affettivo a un piccolo comune montano ai piedi delle Alpi Orobie, Albosaggia, in cui in età scolare ho trascorso gran parte delle mie vacanze estive, giocando tra i ruderi della contrada Dottori, dove sono nati e cresciuti i miei bisnonni paterni. Stalle, fienili e case contadine in disuso negli anni della mia fanciullezza, riempiti dalla mia fantasia di bambina con storie, mondi e personaggi immaginari, lontani dal mondo alpino “tradizionale” dei miei bisnonni, che ho iniziato a conoscere solo successivamente, attraverso le digitalizzazioni dei vecchi filmini di famiglia girati in Super8 da mio nonno e da mio papà sul finire del Novecento.

Quando circa tre anni fa mi presentai al concorso per l’ammissione al dottorato di ricerca ero dunque determinata a portare avanti l’esplorazione e il racconto di quei luoghi montani che hanno da sempre affascinato e stimolato la mia immaginazione, ma da cui, con il passare degli anni, mi sono sempre più allontanata, affaccendata a inseguire i miei sogni “urbani” tra Milano, la città in cui sono nata e cresciuta, e altre città europee in cui mi sono spostata negli ultimi anni per studio e lavoro.

Il dottorato di ricerca avrebbe rappresentato un’occasione unica per tornare a cogliere e interpretare le trasformazioni degli spazi montani, interrogando in particolare un fenomeno che da parecchi anni destava il mio interesse: il ritorno alla montagna messo in atto da giovani nuovi montanari. Un processo che oggi sembra mettere profondamente in discussione la centralità e la superiorità sociale ed economica delle grandi città di pianura rispetto alle aree interne e montane del nostro Paese. Ero convinta che fosse possibile, oltre che necessario, portare alla luce

nuove angolazioni e sfumature di una tendenza ancora germinale, ma indicativa di una nuova visione di montagna, diversa dagli immaginari montani ereditati dalla modernità, ed ero incuriosita in particolare dai profili dei protagonisti dei “ritorni”: giovani trentenni, in molti casi con esperienze di vita e di lavoro molto simili alle mie.

Pur avendo poca dimestichezza con la videocamera, lo strumento cinematografico mi sembrava la via migliore per relazionarmi con i nuovi montanari delle Alpi e degli Appennini. Erano stati proprio i filmini di famiglia gelosamente custoditi da mio padre a farmi conoscere quei frammenti di mondo contadino montano prossimo alla sua fine. Volevo continuare a intercettare i cambiamenti del microcosmo alpino attraverso lo strumento filmico, tentando di realizzare un film geografico sul ritorno alla montagna: un output audiovisivo che avrebbe potenzialmente potuto comunicare con un pubblico più ampio rispetto ai tradizionali strumenti comunicativi accademici. Avrei girato le riprese in modo spontaneo e amatoriale, un po’ come mio nonno e mio padre con la loro cinepresa Super8, ma questa volta con una piccola fotocamera digitale *mirrorless*, di facile utilizzo per un utente amatoriale come la sottoscritta, e attraverso uno sguardo geografico allenato nel corso del mio percorso di studi triennale e magistrale in geografia.

Grazie ai primi confronti con il mio supervisore di tesi, Mauro Varotto, esperto conoscitore del mondo alpino, la confusione iniziale sull’oggetto di ricerca, un tema complesso, profondamente intrecciato a molteplici dinamiche sociali, culturali e ambientali, è andata progressivamente scemando. Mauro mi ha suggerito nuove lenti e nuovi strumenti per osservare le montagne italiane abbandonate nel corso del Novecento, meta oggi di ritorni e nuovi arrivi. Questo film ha difatti un grosso debito intellettuale verso il suo *Montagne di mezzo. Per una nuova geografia*, un libro pubblicato nel 2020, durante il mio primo anno di dottorato, che ha innegabilmente influenzato la direzione di questo progetto filmico.

Tre anni fa, però, mentre iniziavo il mio percorso di ricerca, non avrei mai potuto immaginare che nei mesi successivi mi sarei trovata a girare un documentario sul ritorno alla montagna in un contesto di emergenza sanitaria. Una pandemia che, tra i vari effetti, ha portato alla luce le fratture di un modello di sviluppo urbanocentrico squilibrato e predatorio, insostenibile da decenni. Crepe che la pandemia ha contribuito a porre

in ulteriore evidenza attraverso modalità violente e tragiche, che in parte avrebbero potuto essere evitate. Un'emergenza sanitaria che ha contribuito d'altronde a porre sotto i riflettori dei mass media la montagna scarsamente popolata, spesso dipinta come "l'antidoto al virus" in un momento storico in cui le grandi metropoli apparivano come il focolaio delle patologie di massa. Una montagna nella realtà soggetta agli stessi problemi delle grandi città, anzi talvolta anche maggiori vista la scarsità di servizi territoriali sanitari e assistenziali per fronteggiare il virus.

Tra le quattro mura di una casa nella periferia di Monza, in quei primi mesi di lockdown nazionale eccezionalmente silenziosa, il primo istinto è stato quello di buttarmi a capofitto nella paziente lettura dei numerosi articoli e monografie sul fenomeno del *ritorno alla montagna*. Più leggero e più mi interrogavo su come avrei potuto dare forma a una visione filmica geografica sull'oggetto di ricerca, che in tempi pandemici diventava ancora più attuale e urgente, cercando al contempo di affrancarmi dai cliché ancora oggi dominanti che pervadono molte narrazioni e discorsi intorno alle montagne.

Oltre alle evidenti problematiche logistiche e di distanziamento sociale dettate dalla pandemia, diverse questioni si presentavano altrettanto arrovellanti. Come scegliere i testimoni privilegiati e i luoghi ideali per esplorare le principali dinamiche oggetto della mia ricerca? Come gestire la spinosa questione del mio posizionamento alquanto scomodo e contraddittorio?

Dopo mesi di isolamento e lockdown non vedevo l'ora di lasciarmi alle spalle i capannoni industriali e le dubbie palazzine di nuova costruzione che costellano la Brianza, per iniziare la ricerca sul campo. Mi sentivo una privilegiata: in piena pandemia avrei potuto lasciare il mio appartamento cittadino per muovermi sul campo tra Alpi, Prealpi e Appennini. Tuttavia, l'idea di farmi "narratrice" delle montagne di mezzo mi spaventava terribilmente: ero a tutti gli effetti una *outsider* rispetto ai territori su cui avrei posato lo sguardo, una dottoranda nata e cresciuta a Milano, che le montagne effettivamente le ha sempre amate e frequentate, ma vissute prevalentemente in estate, da turista, nei brevi tempi concessi dalle vacanze lavorative. Fortunatamente, quando è iniziato il mio viaggio tra Alpi e Appennini, alla ricerca dei luoghi e dei protagonisti del film, la risposta ai miei molteplici interrogativi e timori è sorta quasi spontanea.

Tra i diversi soggetti che ho iniziato a intervistare per scegliere i protagonisti del film, tre personaggi hanno colpito in particolare la mia attenzione: Sandro, classe 1986, un regista-castanicoltore di Viola, piccolo comune nelle Alpi liguri piemontesi; Maria, classe 1981, un'antropologa-guida ambientale escursionistica di Berceto, medio comune dell'Appennino parmense e Giacomo, classe 1988, un allevatore-gestore di un agriturismo a Blessagno, nelle Prealpi comasche. Dopo averli conosciuti non ho avuto molte esitazioni a riguardo: i protagonisti sarebbero stati loro. I loro vissuti erano ricchi, eterogenei, mobili e complessi, pieni di cortocircuiti e anche di apparenti contraddizioni. Ho sentito sin da subito una connessione di tipo affettivo, forse perché le loro storie non erano poi così distanti dalla mia. Il mio sguardo rimaneva inevitabilmente quello di una *outsider* rispetto ai luoghi su cui avrei condotto la mia ricerca, ma erano molte le cose che ci accomunavano. Dai turbamenti e sogni della generazione a cui tutti e quattro apparteniamo, quella dei cosiddetti *millennials* ("generazione di mezzo" di "giovani adulti" sempre più "ipermobili" e "iperprecari", cresciuti sotto il peso del debito pubblico accumulato dalle generazioni precedenti), a quell'educazione al paesaggio impartiti, spesso tacitamente, attraverso buone pratiche e poche retoriche, dai nostri genitori.

Tre complici perfetti per costruire un film sulle montagne di mezzo. Tre "mediatori di paesaggio" che mi avrebbero aiutato, nei tempi ristretti concessi dal dottorato e dalla pandemia in corso, ad osservare i luoghi montani da loro riabitati attraverso la prospettiva di chi oggi vede in queste terre degli ambienti stimolanti e proattivi in cui costruire il proprio futuro. Montagne alpine, prealpine e appenniniche diverse tra loro per pendenze, specificità geografiche, usi del suolo, paesaggi sonori, ma accomunate da una medesima condizione di liminalità.

Partendo dalle Alpi occidentali, Viola, un piccolo comune piemontese in provincia di Cuneo, ma – come ha tenuto a specificare Sandro sin dal nostro primo incontro – «antropologicamente e linguisticamente ligure»; una montagna di mezzo, da almeno un secolo in condizioni di costante declino demografico, immersa in castagneti secolari, oggi proiettata in una nuova dimensione di filiera d'eccellenza, ma al contempo meta di artisti e oggetto di interesse del business dell'energia "pulita" e dei parchi eolici.

Attraversando il primo tratto dell'Appennino settentrionale, Berceto, «il comune di montagna più vicino al mare» (come recita retoricamente il cartello all'imbocco del paese), dove passeggiando per le strade si incrociano anziani villeggianti, pellegrini, amanti del turismo lento, stranieri di prima e seconda generazione, rifugiati e nuovi montanari provenienti dalle grandi città di pianura: identità ibride, meticce e plurali, che oggi stanno re-immettendo linfa vitale in questo piccolo paese dell'Appennino parmense che tuttavia continua a perdere abitanti.

Ed infine, risalendo verso le Prealpi lombarde, Blessagno, incastonato in una verde conca tra le montagne della valle Intelvi, sul confine italo-svizzero, tra il lago di Como e il lago di Lugano, un comune montano che soffre la vicinanza con la Svizzera che – come racconta Giacomo nel film – «è stata un po' una ricchezza ma anche una sventura per il territorio», consentendo a molti abitanti di trovare un impiego ben remunerato, ma portando al contempo al dissesto e all'abbandono dei versanti italiani della valle.

Nel complesso tre luoghi dove i confini naturali, geografici e climatici hanno dato vita a una grande varietà di habitat e paesaggi che oggi iniziano a essere riscoperti e considerati risorse per la costruzione di nuove specificità territoriali, ma di fatto rimasti esclusi negli ultimi sessant'anni dai processi di modernizzazione.

Il film geografico si apre con delle immagini evocative che suggeriscono luci e ombre dell'incontro tra uomo e natura: un paesaggio delle montagne di mezzo in movimento, quello dei castagneti autunnali della valle Mongia, avvolti nel fumo e imbevuti nel rumore assordante degli aspiratori dei raccoglitori di castagne. Sulla linea dell'orizzonte si intravede il parco eolico costruito sul colle di San Giacomo, a poco più di mille metri di altitudine, una presenza ingombrante, che cerca goffamente di confondersi tra i castagneti secolari della valle.

Se dalle sequenze introduttive si iniziano lentamente a delineare i profili dei luoghi protagonisti del film, è entrando nel cuore della narrazione principale che emergono progressivamente le traiettorie esistenziali dei personaggi, tre storie che ho scelto di alternare e intrecciare tra loro, non privilegiando il punto di vista di uno dei tre protagonisti, ma tentando di restituire una visione corale e mobile delle montagne di mezzo alpine, prealpine e appenniniche.

La struttura del film è organizzata attorno a tre nuclei principali – le

traiettorie biografiche dei protagonisti, le pratiche in cui si incarna la scelta di dislocazione in montagna e gli immaginari associati al «ritorno alla montagna». Queste tre dimensioni, fortemente intrecciate tra loro, cercano nel complesso di suggerire a chi guarda il punto di vista che ho adottato nel film: una prospettiva mobile, aperta, ravvicinata e plurale, che tenta di aprire, fluidificare e “movimentare” le conoscenze sui luoghi dell’abbandono, prendendo le distanze da sguardi cinematografici estetizzanti o folclorici, che talvolta banalizzano la complessità dei microcosmi montani contemporanei.

Un movimento che si riflette anche nelle decisioni in materia di attrezzatura cinematografica utilizzata sul campo. La mia piccola fotocamera *mirrorless* (stabilizzata con uno spallaccio) mi ha consentito di muovermi agilmente insieme ai personaggi del film, a piedi e in macchina, lungo i transetti vallivi, ma anche tra valli montane e città di fondovalle.

L’idea è stata quella di tentare di immergere gli spettatori all’interno di quell’abitare mobile che oggi, come nel passato precedente alla fase di crisi e spopolamento, contraddistingue le montagne di mezzo, un abitare che fa da perno a funzioni multiple¹.

Tuttavia, nel film non mancano riprese più statiche e contemplative, realizzate con l’ausilio di un treppiede, principalmente incentrate sui luoghi del “ritorno”, ovvero i paesaggi addomesticati, complessi e variegati delle montagne di mezzo, punti di ancoraggio intorno ai quali i protagonisti si muovono per reinventare «quel che resta di un universo mobile, dinamico, che può essere riscritto nella sua feconda inquietudine mitica»².

Se nel cinema documentario (e nella ricerca qualitativa) una delle tecniche più utilizzate è quella dell’intervista, al contrario in questo lavoro ho scelto di utilizzare la videocamera per osservare le attività quotidiane dei protagonisti, utilizzando in alcuni punti la tecnica del *voice over* per accompagnare le immagini attraverso un auto-racconto riflessivo degli stessi protagonisti. Questo stratagemma mi è risultato utile sia per ricostruire la biografia della vita dei protagonisti, sia per calare gli spettatori all’interno di un’atmosfera più intima e confidenziale. In

1. M. Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino 2020, pp. 154-155.

2. V. Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022, p. 82.



alcuni punti del film ho anche inserito alcuni inserti di audiovisivi extradiegetici rispetto alle riprese effettuate sul campo, che cercano di suggerire le relazioni spaziali che intercorrono tra luoghi apparentemente agli antipodi, come quelle tra Viola e il piccolo villaggio Sarayaku, nell'Amazzonia ecuadoregna, o tra Berceto e New York.

Se ad un primo sguardo il documentario sembra concentrarsi sulla prosaica e quotidiana routine dei protagonisti, specifiche scelte di regia e montaggio invitano lo spettatore a concentrarsi su alcuni dettagli, che toccano e stimolano riflessioni più ampie all'interno del dibattito attuale sulle aree interne e montane: l'espansione della boscaglia e delle specie selvatiche a scapito di pascoli e terre coltivabili, gli impatti della transizione ecologica ed energetica sulle aree montane, la manutenzione e il presidio del territorio montano o le questioni burocratiche e legislative che ostacolano oggi le piccole attività imprenditoriali.

Al tempo stesso, le traiettorie esistenziali dei protagonisti costituiscono un'occasione per decostruire e mettere in dubbio le stesse produzioni discorsive e forme di etero-rappresentazione sui nuovi montanari, che stanno velocemente moltiplicandosi da quando la montagna sta diventando un tema sempre più *glamour* nel mondo della letteratura e del cinema. Ognuno dei tre personaggi fa la sua parte in questa direzione. Giacomo, un giovane montanaro testardo, che nel suo agriturismo ama ibridare elementi autoctoni con elementi alloctoni al territorio alpino, ma che ricorre suo malgrado alla «multifunzionalità innovativa», che

oggi è possibile osservare in molte imprese di montagna, un'arma a doppio taglio per i giovani nuovi montanari che per diversificare si trovano costretti a barcamenarsi tra burocrazie, stalle, pascoli, computer e svariati social network («l'agriturismo ti condiziona un po'. Se si potesse vivere solo della parte agricola, la cosa sarebbe un po' diversa»). Sandro, un nuovo montanaro cosmopolita, che ha scelto come residenza principale il comune di Viola per le sue molteplici amenità, ambientali, culturali e affettive, ma che rappresenta al contempo una scelta "scomoda" in termini di mobilità "dolce" e sostenibile. Come lui stesso racconta a telecamere spente, la sua automobile, che definisce un «fuoristrada da bianco colonialista», gli impone una mobilità ad alto impatto ambientale e con alti costi di carburante e manutenzione. Un mezzo a cui d'altronde non può rinunciare considerando le condizioni delle strade di montagna che attraversa quotidianamente e la quasi totale assenza di trasporti pubblici.

E ancora Maria, l'inquieta antropologa che torna in montagna dopo avere accumulato notevoli anni di studio e di lavoro in città e all'estero, per coordinare il sistema di accoglienza diffusa per richiedenti asilo a Berceto, ma che si trova presto a fare i conti con un sistema fortemente calibrato su un modello urbano poco attento alle diversità del contesto montano (e a politiche sull'immigrazione ottuse e poco lungimiranti), decidendo così di licenziarsi per diventare una guida ambientale escursionistica a partita iva, una professione che ama, ma che la costringe ad adattarsi costantemente alla variabilità delle condizioni meteorologiche e della stagione turistica (e più recentemente alle restrizioni sulla mobilità e sugli assembramenti di turisti imposte dal virus).

Credo che i sogni, i desideri, le inquietudini e le stesse contraddizioni dei tre protagonisti, che ho cercato di portare alla luce attraverso un montaggio lineare e poco articolato, incapsolino le tensioni e i moti che oggi attraversano questi luoghi montani marginalizzati nel Novecento, riscoperti da chi è in grado di carpirne e valorizzarne le potenzialità.

In questa direzione, il senso finale di questo lavoro – già evocato metaforicamente nell'ossimoro *movimento fermo* che dà titolo al film – è quello di entrare nella sfera più intima dei vissuti individuali dei protagonisti e nelle atmosfere degli spazi delle montagne di mezzo, per portare alla luce il movimento che oggi le attraversa; montagne che non costituiscono solo cornici e scenari estetizzati e immobili in cui San-

dro, Maria e Giacomo vivono e lavorano, ma piuttosto «inediti punti di approdo, nuove ancore espressive, nuovi dispositivi di incontro e di scambio che delineano inedite centralità mobili e temporanee»³.

Queste brevi pagine tentano di far emergere la genesi e il punto di vista presente all'interno delle sequenze che ho deciso di mostrare nel montaggio di questo documentario, ma vi è poi una dimensione più intima e personale, che non traspare nel film, legata più nello specifico alla mia esperienza filmica. Più filmavo, più mi sentivo parte integrante delle situazioni che stavo filmando, rendendomi conto come in questi piccoli contesti ogni presenza umana aggiuntiva interessata a valorizzare il contesto ambientale possa effettivamente fare la differenza. In questo senso il film è stato anche un pretesto per vivere le montagne di mezzo, anche a telecamere spente, condividendo pasti, bevute, camminate, ciaspolate, viaggi in macchina, mungiture, temporali improvvisi, risate, ma anche aiutando gli stessi protagonisti nelle loro attività, nel momento del bisogno. Ricordi belli che appena mi tornano alla mente mi strappano un sorriso, come l'allestimento dello spazio libri del Piccolo Festival di Antropologia nella piazza del Comune di Berceto con Maria, le riprese video di uno spettacolo circense insieme a Sandro a Mondovì, o il *babysitting* ai simpatici lama presenti in alpeggio per consentire a Giacomo di muoversi più agevolmente con i turisti, in occasione di un trekking.

Un'esperienza umana, empatica e affettiva prima ancora che cinematografica, arricchente da molteplici punti di vista. L'output audiovisivo che ne risulta costituisce in quest'ottica solo una meta secondaria, un pretesto. Tuttavia, il mio auspicio è che questo film possa costituire una forma di restituzione a chi oggi, come Sandro, Maria e Giacomo, in direzione ostinata e contraria, si impegna quotidianamente con passione a riparare la memoria delle nostre montagne ferite da decenni di spopolamento e abbandono.

3. L. Decandia, *Ripensare "la società dell'azione" e ricominciare a "guardare il cielo": la montagna come "contro-ambiente del sublime" in una inedita partitura urbana*, «Scienze del Territorio», 4 (2016), pp. 18-25, qui p. 21.